

AVEVA IMMAGINATO LE CITTÀ
COME FUCINE DI RICCHEZZA,
TALENTO, TOLLERANZA.
OGGI IL GURU RICHARD FLORIDA,
INVENTORE DELLA *CREATIVE
CLASS*, HA PERSO (UN PO')
L'OTTIMISMO. MA NON LA FIDUCIA
NELLE METROPOLI **di Laura Traldi**

È UN SAGGIO sui problemi delle città, ma c'è più tensione che in un thriller in *The New Urban Crisis* di Richard Florida, le cui analisi posate e moniti inesorabili fanno paura. Soprattutto perché a formularli è il professore-guru, o se volete, il padre degli hipster: colui che aveva previsto, nel suo ugualmente amato e detestato *L'ascesa della nuova classe creativa* (Mondadori, 2003), la trasformazione delle città in centri di produzione di ricchezza all'insegna di tecnologia, talento e tolleranza. Uno che, come fondatore e direttore del Prosperity Institute dell'Università di Toronto, consiglia governatori, sindaci e capi di stato; e il cui account Twitter, secondo *Time*, è tra i 140 più influenti al mondo.

Dell'inoscidabile fiducia nel futuro, di cui il suo storico best-seller era pieno, non è rimasto molto in *The New Urban Crisis*. Dove Florida spiega, senza mezzi termini e dati alla mano, che rabbia, odio e intolleranza sono solo l'inizio. E che se disuguaglianza e segregazione continueranno crescere nelle nostre metropoli ci aspetta un domani oscuro, di cui il nazionalismo suprematista di Trump non sarebbe che il prologo.

Professor Florida, che cos'è andato storto?

«La distribuzione della nuova ricchezza. Invece di creare una prosperità inclusiva, l'urbanesimo di ultima generazione - quello che si è sviluppato intorno alle aziende del tech - si è trasformato in un "chi vince prende tutto": un numero relativamente esiguo di città (anzi, direi quasi di quartieri) ha raccolto tutti i benefici dell'enorme sviluppo economico generato dal trionfo tecnologia, talento e tolleranza. È un'iniquità geografica che interessa il mondo intero: con 50 città superstar dove vive e lavora solo il 7% della popolazione che genera il 40% dell'economia mondiale e 40 mega-regioni (il 18% della popo-

lazione) che realizzano l'85% dell'innovazione. Ma è anche segregazione: nelle metropoli la gentrificazione è diventata "plutocratizzazione", i prezzi delle case di alcuni quartieri sono saliti a dismisura e i meno abbienti hanno dovuto abbandonarli, gli speculatori trasformano i palazzi in investimenti e le case vengono lasciate vuote. Tutto questo ha decimato la classe media: perché mentre i salari di alcuni sono saliti a dismisura, quelli di chi si occupa di servizi di base - educazione, cura delle persona, trasporti, sicurezza - sono rimasti al palo o si sono abbassati. Questa gente, quasi la metà della popolazione, è comprensibil-

Studio di città, consigliere di sindaci e capi di stato, Richard Florida (sopra) è il fondatore del Prosperity Institute di Toronto. Il suo nuovo libro, *The New Urban Crisis*, è appena stato pubblicato negli Stati Uniti.



Il futuro? Ci ho ripensato

mente arrabbiata: pensava di essere parte di un club, ha creduto nella promessa di benessere per tutti, e ora si sente presa in giro. E c'è una parte del capitalismo di destra - gli oligarchi dell'industria estrattiva, energia, real estate, armi - che sovvenziona i leader populistici per trasformare il risentimento: in odio e rabbia nei confronti del talento (vedi la denigrazione di esperti e studiosi e il propagare delle fake news) e in rifiuto della tolleranza (i valori social-democratici e i diritti civili dei quali le città sono da sempre santuari). Non affrontare questo problema sarebbe un suicidio non solo economico ma anche politico: significherebbe darsi in pasto a un possibile totalitarismo. E non aiuta che tanta parte della sinistra si rifiuti di forgiare una connessione tra la classe creativa e quella dei servizi, indicando nella prima la causa di tutti i mali della seconda. E, di fatto, fomentando ulteriormente le divisioni».

C'è chi dice che lei sia pentito, che stia chiedendo scusa per aver sostenuto in passato che l'economia creativa potesse autoregolarsi.

«Non sono né pentito né penso di dovermi scusare in alcun modo. Sarebbe come dire che senza le mie analisi lo sviluppo delle star cities non sarebbe avvenuto. E mi ero già accorto del rischio del dilagare della disegualianza e ne avevo scritto sull'*Atlantic* nel 2003. Anche se ammetto che la velocità con cui questo fenomeno si è imposto mi ha sorpreso».

Leggendo il suo libro ci si sente alla fine di un mondo.

«Lo siamo. Ma anche, di conseguenza, agli albori di uno nuovo: sta a noi fare scelte che portino una prosperità inclusiva. A una tecnologia inventata a inizio '800 è seguita la rivoluzione industriale e un'economia capitalistica che ha generato per decenni enormi ricchezze e disuguaglianze spaventose e ingiuste, a cui sono seguite guerre mondiali. Poi qualcuno - con il New Deal in America, la social-democrazia in Europa - ha deciso che



Anne Hidalgo, sindaco di Parigi: promuove la piccola manifattura digitale e le start up in città.

i lavoratori dovevano essere pagati meglio, curati ed educati, ed è nata la classe media e una società più equa e ricca. Ora a fronte delle nuove tecnologie e del nuovo capitalismo della conoscenza, per il quale talento e innovazione producono più ricchezza dei mezzi di produzione tradizionali, la storia si sta ripetendo. Serve che qualcuno realizzi un New Deal di nuova generazione saltando il passaggio della guerra mondiale. Si spera.»

Ha un nome in mente?

«I vari Bill De Blasio, Sadiq Khan, Anne Hidalgo, Ed Lee. I sindaci progressisti delle star cities di tutto il mondo. Perché la soluzione non verrà dallo stato, ma da una comunione di intenti tra gli attori locali: imprese, amministrazioni, cittadini. Una spinta congiunta dal basso e dall'alto. È inutile illudersi che quello che serve a chi abita in campagna funzioni anche per chi sta in una periferia degradata o nel centro di una città. O che i problemi di Detroit siano gli stessi di Los Angeles. Le grandi disparità di oggi sono di reddito ma, quando si parla di opportunità, soprattutto geografiche. E politiche: c'è chi sarebbe felicissimo di pagare più tasse perché tutti possano avere un'assistenza sanitaria, accesso alle università o un trasporto pubblico migliore. Ma c'è anche chi vuole tenere tutto per sé. Allora dico: lasciamo i sindaci liberi di agire per realizzare ciò che è meglio per la comunità che li sostiene. E poi tiriamo le somme».

Suona un po' come: sono fatti vostri.

«Ognuno è responsabile di chi vota. E se poi le ricette progressiste funzionano meglio niente vieta alla gente di cambiare idea. Ma in generale penso che gli amministratori locali - di qualsiasi colore - siano ben coscienti di cosa serve alla loro città. E se, senza dubbio, qualche sindaco estremista ci sarà, di certo non potrà fare gli stessi danni di un presidente che vuole imporre un modello retrogrado a tutti e negare diritti sociali acquisiti».

È la "devolution", che in Europa è un tema caro alle destre, spesso xenofobe... E ora lei, dichiaratamente social-democratico, ne diventa il paladino?

«È vero, la destra da sempre vuole togliere potere allo stato nazionale, tagliare le tasse, gestire tutto a livello locale. Ma la devolution può essere declinata anche in senso progressista come è stato dimostrato dalla scelta di alcuni governatori e sindaci di prendere le distanze dal Presidente Trump davanti al suo rifiuto di affrontare il cambiamento climatico. Una

Bill De Blasio, sindaco di New York: il suo programma Housing New York ha realizzato 25mila abitazioni nel 2016.



Le aziende del tech stanno perdendo consenso. Sostenere il cambiamento conviene anche a loro

devolution progressista non significa chiudersi nel proprio orticello ma permettere a chi governa le città di sperimentare soluzioni progettate ad hoc, lavorando in congiuntura con altre metropoli del mondo. Oltre a potenziare il Global Parliament of Mayors, che già esiste, dovremmo creare una Banca Mondiale per le città, un meccanismo che permetta alle metropoli di aiutarsi l'una con l'altra e sviluppare le loro agende a livello globale».

Cosa dovrebbero fare le amministrazioni delle città?

«Innanzitutto agire con decisione sul problema delle abitazioni che è alla base della segregazione. Nel mio libro propongo tasse fondiari perché il plusvalore generato dall'escalation dei prezzi delle case vada alle comunità locali, investimenti infrastrutturali su ferro per riavvicinare le periferie, la costruzione di nuove case a prezzi popolari, un sistema di tassazione negativo per i redditi più bassi, sgravi per chi affitta. E poi serve agire sui salari, garantire a chi lavora nei servizi - dai trasporti alla distribuzione, dall'educazione alla sanità - uno stipendio adeguato perché non sia costretto a spostarsi fuori dai conglomerati urbani. E investire nella qualità della scuola e nel trasporto pubblico: chi abita nelle periferie dovrebbe avere lo stesso accesso ai servizi della città di chi la abita. Perché è dalla densità carica di diversità che si genera il benessere».

Chi dovrebbe pagare tutto questo?

«In parte le grandi aziende del tech. Sono loro che hanno portato miliardi di dollari in città come San Francisco o in quartieri come Manhattan (che nel 2016, con 7,6 miliardi di investimenti in start up, ha superato la Silicon Valley). Hanno i soldi, sono in gran parte responsabili, è ora che agiscano per salvare quel tessuto che le ha aiutate a crescere».

E perché dovrebbero farlo?

«Già li si addita come i nuovi sfruttatori, che pagano poche

persone una fortuna e schiere di collaboratori a contratto in modo indecente. Se non cambiano rotta, in fretta e con progetti plateali e di vero impatto, i loro marchi cominceranno a perdere valore percepito e faranno fatica a reclutare i talenti di cui hanno sempre un disperato bisogno. Perché vivere in città trasformate in enclaves per oligarchi non interessa a nessuno».

Far pagare case, trasporti e servizi a privati in collaborazione con municipalità illuminate. Tassare i più ricchi per far vivere meglio i meno abbienti. Ridistribuire la ricchezza. La fa sembrare una cosa semplice. Lo è davvero?

«Non lo è per niente, infatti passo il mio tempo a parlare con amministrazioni, istituzioni, cittadini. E le assicuro che moltissimi sindaci di città dove la nuova crisi urbana è più evidente - New York, Londra, Parigi - sono già attivi su questi fronti. E penso che i big del tech siano abbastanza intelligenti da accoglierli, anche se solo per interesse. Del resto sono spesso in prima linea contro Trump».

Cosa pensa delle città europee?

«Che vivono problemi simili. Lo ha recentemente registrato uno studio dell'università di Delft su 13 città (tra cui Milano) che ha indicato una crescita della segregazione sociale e dell'ineguaglianza in termini di reddito, occupazione ed educazione nel 2001-2011, anche se i due fenomeni sono a volte legati. E lo stesso studio ha dimostrato che questa tendenza è

il risultato di un movimento globale ma è anche legata a cambiamenti nelle politiche abitative e di welfare, che non sono state al passo con le pressioni del mercato né hanno tenuto sotto controllo la propensione dei più ricchi a isolarsi dai meno abbienti».

Cos'è rimasto del suo innato ottimismo?

«La fiducia nelle città. Sembra un paradosso, ma se avremo una politica più egualitaria partirà dalle metropoli, da quelle dove le divisioni sono più evidenti perché è qui che la forza della densità si fa sentire. La storia dimostra che la spinta dal basso funziona: la classe creativa non era interessata agli shopping mall di fianco alle autostrade, alle casette col giardino, a passare la vita in macchina. E per trattenerla sono stati recuperati spazi industriali, è stata promossa la cultura di strada, sono nate boutique e atelier artigianali, è cresciuta l'agricoltura organica, si sono costruite piste ciclabili e potenziato il trasporto pubblico. Sono convinto che sarà il popolo progressista urbano a innescare il cambiamento che risolverà il problema». ■

Sadiq Khan, sindaco di Londra. La città si è recentemente messa contro il colosso Uber.

